

**Mons. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
incontro con i giovani «Vedere la Parola» 4/6 – Santo Volto, 15 marzo 2024**

Il paralitico

Mc 2,1-12

Prima parte: IL MIRACOLO DELLA VICINANZA DI DIO E IL DONO DI BUONI COMPAGNI DI CAMMINO

Nello sguardo che Gesù solleva su Pietro, che lo ha rinnegato e ha finto di non conoscerlo, si manifesta non solo l'odio e la violenza che si sono ingiustamente scatenati su di Lui, ma anche l'amore e la tenerezza con cui Gesù continua a guardare Pietro e tutta l'umanità. Gesù è morto a causa del male iniquo che si è abbattuto su di Lui. Eppure Egli non solo non reagisce al male con il male, ma muore immettendo amore dentro il nostro povero mondo. Gesù va sulla croce donando tutto sé stesso: facendoci sperimentare così la grandezza e la vastità dell'amore di Dio e manifestando come solo questo amore sia in grado di sanare e guarire la nostra vita, di strappare il male e i tradimenti di cui siamo capaci, di lenire le ingiustizie che subiamo o che operiamo.

Non possiamo però pensare che la morte di Gesù sia un caso isolato o sia solo un momento eccezionale della sua esistenza. Vale per tutti il fatto che si muore, in genere, così come si è vissuto. Questo è vero in modo del tutto unico proprio per Gesù. Egli è morto in quel modo, spalancandoci sulla croce le braccia dell'amore di Dio, perché è vissuto in ogni istante della sua vita semplicemente così. In tutto ciò che ha fatto e compiuto, negli incontri che ha avuto, nel suo modo di accostare gli altri, soprattutto i più sfortunati, i poveri, i sofferenti, i malati, Gesù ha sempre solo vissuto per gli altri e cercando il bene degli altri. Si è fatto vicino, si è preso cura e si è chinato su ogni ferita, anche su quella ferita particolare che è il nostro chiuderci a Dio e rimanere impermeabili alla sua bontà, e che chiamiamo peccato. E lo ha fatto perché si vedesse nei suoi gesti e si percepisse nel suo modo di agire e di vivere che Dio è vicino e ci ama. A cominciare proprio dagli ultimi e dagli esclusi; e a cominciare dalla parte più fragile e vulnerabile di ognuno di noi.

Tra i gesti con cui Gesù ha realizzato tutto questo ci sono i tanti miracoli, come quello della guarigione dell'uomo paralitico, di cui ci parlano i Vangeli.

Non sono qualcosa di magico. E il motivo per cui Gesù li compie e i primi discepoli ce li hanno raccontati non è anzitutto per esaltare i poteri eccezionali di Gesù. I miracoli di cui raccontano i Vangeli, come la guarigione dell'uomo paralizzato, sono dei gesti con cui Gesù ci fa piuttosto sperimentare che Dio è davvero vicino e si prende cura di ogni nostra fragilità e malattia. Essi ci fanno anche vedere come la vicinanza amorevole di Dio è capace di mettere in moto tutte le potenzialità nascoste nella natura, nel nostro corpo, nella nostra anima. I miracoli aprono uno squarcio, già durante la vita di Gesù, su ciò che accadrà per il mondo e per tutta l'umanità alla fine dei tempi. Sono come un anticipo di quello che ci aspetta, tutti, aldilà della morte. Ma sono solo un anticipo, appunto, quasi un assaggio. Infatti, Gesù non ha guarito tutti i malati che ha incontrato.

Soprattutto, Gesù non ha compiuto dei miracoli perché così la gente potesse credere. È più vero il contrario. Gesù compie dei miracoli laddove chi lo accosta manifesta apertura e fiducia in Lui: quasi che solo chi ha gli occhi della fede possa comprendere fino in fondo il significato di tutto quello che Gesù compie, della sua vita spesa per gli altri, del suo commuoversi e donare sé stesso a chiunque fatica a vivere, è disprezzato, è bisognoso, è umiliato. Mentre quando c'è la chiusura del cuore, quando c'è la sfiducia, non c'è nessun miracolo compiuto da Gesù che abbia fatto diventare credente qualcuno.

Anche nel caso dell'uomo paralitico, a cui Gesù permette di alzarsi e di rimettersi in cammino, è così. Il Vangelo ci dice che Gesù si rivolge a quell'uomo quando ha visto la fede. Non solo la fiducia e l'abbandono dell'uomo paralizzato, che si lascia trasportare davanti a Gesù senza dire nulla, senza opporre nessuna resistenza; ma anche la fede degli amici, che si sono caricati sulle spalle il lettuccio su cui giace l'uomo paralizzato, che non si fanno fermare dalla folla che impedisce loro di raggiungere Gesù, che sono capaci di fare la follia di scoperchiare il tetto e calare la barella da lì pur di portare quell'uomo davanti a Lui.

Ed è proprio su questo particolare che possiamo soffermarci un istante questa sera. Abbiamo bisogno di dare peso e di tirare fuori tutta la fiducia in Gesù di cui siamo capaci: ricominciando a vedere che è la parte più bella e più attraente di noi, quella più pulita e limpida. Ma abbiamo anche bisogno di sentire che siamo attorniti da amici che ci possono portare a Cristo. Lo possiamo respirare nel clima stesso che si crea in serate come questa, nella bella sensazione che abbiamo di essere attorniti da tante ragazze e tanti ragazzi che come noi, pur con tutte le fatiche che fanno, pongono la loro fede in Gesù, si fidano di Lui e si affidano a Lui, si abbandonano nelle sue mani.

Possiamo imparare a discernere quelle relazioni che sono per noi uno sprone ad andare a Cristo, che ci sono necessarie – come per l'uomo paralitico – per poterlo incontrare. Perché magari mi aiutano a mettere al centro della mia vita la Parola di Dio. O perché mi aiutano ad abitare questo mondo non come qualcosa di scontato, ma come luogo in cui incontrare Dio. O perché mi stimolano ad uscire da me stesso, a non piangermi addosso, ad accorgermi degli altri e fare l'esperienza che, quando ci riesco, sono già sulla via della guarigione.

Seconda parte: IL PECCATO CHE PARALIZZA E IL PERDONO CHE METTE LE ALI

Tutto ciò che Gesù ha compiuto, il suo modo di stare con gli altri e la sua accoglienza nei confronti di ogni persona che ha incontrato è un grande segno che esprime, alla fine, un'unica cosa: Dio è vicino ed ha a cuore ogni persona, anche quella più esclusa e dimenticata. Dio si prende cura di ogni nostra povertà o malattia. Dio è capace di vedere e sanare anche tutte quelle ferite interiori che ciascuno di noi può patire. Dio è presente e manda a soqquadro i valori di questo mondo: dà valore a quello che gli uomini in genere non considerano e disprezzano; fa vedere che quello che a noi sembra così importante – come la ricchezza, il successo, il potere – in realtà non vale nulla e non ci fa davvero felici.

Anche i miracoli che Gesù compie sono un segno: un segno che quando Dio è accanto e in mezzo a noi, noi non siamo più soli, perché siamo messi in relazione con Lui e siamo messi in relazione tra di noi. Un giorno Gesù ha guarito un sordomuto e qui il segno è stato particolarmente evidente. Un sordomuto non può né ascoltare né parlare. È ferito proprio nella relazione. Guarendolo, è come se Gesù gli avesse detto: adesso ti è donata la possibilità di sperimentare che non sei chiuso nel tuo mondo; che sei aperto a ricevere e a donare a Dio; che sei capace di donare e di ricevere dagli altri. Ma sono un segno che va nella stessa linea altri miracoli, come le guarigioni dei lebbrosi, che erano esclusi dalla città perché potevano infettare gli altri e che Gesù risana e rimette nella possibilità di ricevere e donare amore.

Anche la storia dell'uomo paralitico è un segno di qualcosa di simile. Gli stessi gesti e le stesse parole di Gesù ce lo lasciano intendere. Quest'uomo è stato guarito dalla paralisi che aveva, che gli impediva di essere libero nei movimenti, di andare incontro agli altri, di stare con gli altri in una relazione in qualche modo alla pari: senza cioè dipendere solo dagli altri, dal fatto di non potersi muovere senza di loro. Ma questa paralisi esteriore segnala altre paralisi più interiori. Non a caso, quando lo vede, Gesù dice anzitutto al paralitico che gli sono perdonati i suoi peccati. Non perché la malattia sia dovuta al fatto che quell'uomo ha fatto qualcosa di sbagliato e di male, come ci viene qualche volta spontaneo di credere. Ma per dire che non ci si deve fermare solo a guardare i blocchi che ci possono essere nei movimenti esteriori. Ci si deve rendere conto che tante volte abbiamo dei blocchi interiori, che possono essere davvero paralizzanti, che non ci rendono liberi, che non ci permettono di esprimerci in tutta la potenzialità e bellezza di cui saremmo capaci. E il peccato, il male che possiamo fare agli altri, la chiusura in noi stessi, la nostra indifferenza nei confronti degli altri, le

parole inutili o cattive che possiamo dire... sono un peccato proprio perché fanno anzitutto del male a noi stessi. Ci impediscono di esprimerci in tutto il bello che c'è in noi; ci bloccano nelle relazioni; sono un impedimento ad aprirci e a sperimentare la ricchezza che si può vivere nell'amare e nell'essere amati.

Per questo c'è bisogno della parola di Gesù che ci dica come all'uomo del Vangelo: «Figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati» e «Alzati, prendi il tuo lettuccio e va' a casa tua». Ma perché questo avvenga per me è indispensabile che io riconosca qual è la mia paralisi, dove io sono e mi sento bloccato, che cosa mi impedisce di camminare e di correre con serenità e scioltezza.

Ciascuno di noi può pensarci, guardando il proprio cuore. Ci sono però alcune paralisi che possiamo vivere in tanti, soprattutto oggi.

Penso a quel blocco che è dato dal bisogno a volte eccessivo, persino maniacale, che possiamo avere di tenere tutto sotto controllo, sempre, in qualunque circostanza; o dal bisogno di calcolare tutto, nei minimi dettagli. Ci sembra di sentirci più sicuri quando facciamo così, ma in realtà siamo un po' paralizzati e abbiamo la necessità di essere liberati. Per sentire che la vita vera non la assaggiamo quando seguiamo quella logica dell'efficienza a tutti i costi e in qualunque momento che spesso respiriamo a scuola o nel posto di lavoro, ma quando invece ci fidiamo e ci lasciamo trasportare un po' dagli altri, come fa il paralitico sulla sua barella. Siamo vivi e liberi quando siamo creativi, come gli amici del paralitico che hanno osato fare qualcosa di un po' pazzo: scoperchiare un tetto, pur di essere visti da Gesù.

Penso poi alla paralisi dell'individualismo, alla necessità che abbiamo di essere liberati dalla tentazione di andare avanti per conto nostro, essendo centrati solo su noi stessi, sui nostri bisogni, sui nostri problemi, sui nostri sentimenti. Tante volte, anche i nostri gruppi possono diventare il luogo in cui ognuno racconta sé stesso senza tenere conto dell'altro, invece che il luogo della condivisione della vita.

E penso, infine, alla paralisi nel prendere delle decisioni nella vita. Viviamo in un mondo in cui abbiamo infinite possibilità, a tutti i livelli. E a volte questo, invece che aiutarci, ci blocca nelle decisioni. Solo che senza decidere mai niente non si vive, si rimane al margine della vita.

È bello questa sera dire a Gesù, nel silenzio: «Liberami dai miei blocchi, dalle mie paralisi».

È bello sentire che Lui è qui proprio per liberarmi e permettermi di camminare; è qui per consentirmi di vivere la mia vita in prima persona e non essere spettatore della mia stessa vita.

Terza parte: VITA DA RISORTI, ABITARE IL QUOTIDIANO CON GRATITUDINE, RIDONANDO L'AMORE RICEVUTO

All'uomo guarito Gesù dice di ritornare a casa sua, camminando con le sue gambe. Non lo trattiene. Lo rimanda a casa, dalla sua famiglia, dove si vive la vita di tutti i giorni, dove si vivono le gioie e le fatiche di tutti, dove si lavora, ci si incontra con altri, ci si innamora e si ama, ci si prepara e si progetta il futuro, si convive con persone che possono sentire e pensare in modo diverso da noi. È lì che adesso l'uomo guarito è chiamato a camminare con le sue proprie gambe.

La vera cartina di tornasole che si è fatto un incontro davvero decisivo e straordinario con Gesù è la capacità che si ha di tornare a casa e vivere la vita ordinaria, facendo le cose di tutti e di sempre, ma in modo nuovo, più libero, più creativo, più generoso.

Questa sera ognuno di noi può domandarsi: che cosa significa, per me, ritornare a casa? Che cosa vuol dire vivere in modo rinnovato la mia vita di sempre: i rapporti con i genitori, con gli amici, con il ragazzo o la ragazza, l'impegno a scuola o all'università, i miei sogni, le mie aspettative per il futuro...?

Una cosa possiamo far scendere nel cuore. In questo suo rimandare l'uomo guarito a casa, Gesù esprime la fiducia che egli, dopo aver fatto l'esperienza della vicinanza e dell'amore di Dio, può diventare a sua volta responsabile di questa vicinanza e di questo amore per altri, nella vita ordinaria. Camminando ormai con le sue proprie gambe. Me lo posso allora chiedere anche io: che cosa può significare per me, concretamente, diventare responsabile per qualcun altro dell'amore che ho ricevuto da Cristo? Che cosa significa essere attivo e partecipare a qualche amica o amico anche solo ciò che di bello sto sperimentando questa sera?

Non ci sfugga però un particolare davvero illuminante. Nel rimandare a casa l'uomo ormai guarito, Gesù gli dice di prendere con sé la barella. Perché? Perché guardando quella barella, che ormai non gli serve più, quell'uomo si ricordi di essere stato guarito, di essere stato salvato, di essere stato rimesso in piedi da Gesù. E viva conservando la memoria e la gratitudine.

È la stessa cosa che possiamo interiorizzare anche noi questa sera. A volte facciamo delle esperienze belle, di amore, di tenerezza, di cura. Possiamo in qualche momento anche fare l'esperienza di sentirci guariti e amati da Cristo, che passa nelle nostre vite. Ma tutto questo non lascia un segno profondo nella nostra esistenza e non ci trasforma, non ci permette di camminare davvero, se non ci diamo del tempo per fermarci, per ricordare, per far scendere in profondità ciò che di bello viviamo, per ringraziare... La frenesia delle nostre giornate e il tempo accelerato che viviamo nella nostra epoca non ci fanno del bene in questo senso.

Abbiamo bisogno di resistere, di non farci travolgere. Perché senza questa memoria profonda e questa gratitudine rischiamo di essere sempre in balia dell'ultima cosa che ci capita, dell'ultimo pensiero che ci passa per la mente o dell'ultimo sentimento che proviamo. Ma, così facendo, non possiamo essere davvero ragazzi e ragazze che camminano con le proprie gambe, che sono protagonisti veri e fino in fondo della loro vita.